

Cara Unità

Afghanistan / 1 Non possiamo fare regali a questa destra

Cara Unità, come molti italiani sono contrario a qualsiasi guerra. Però c'è un impegno importante: finanziare la missione in Afghanistan. Il cuore mi dice di essere contrario ai militari italiani in quel paese martoriato. Purtroppo, meglio per fortuna, la nostra parte politica deve prendere una decisione. Lascio da parte il cuore e dico ai senatori dissidenti di votare il finanziamento, perché, a mio modestissimo parere, non possiamo dare alibi alla destra per attaccarci. Il risultato alla fine sarebbe ben peggiore di un voto a sostegno alla missione in Afghanistan.

Claudio Zadra

Afghanistan / 2 Non possiamo lasciarli in balia dei talebani

Cara Unità, concordo pienamente con quanto chiede il compagno (si può ancora dire?) Fusari ai senatori

«dissenzienti»: basta, basta con queste prese di posizione del tutto nocive all'Unione. Guardatevi intorno, il nostro Paese ha bisogno di tutto: la giustizia, le carceri, gli ospedali, il lavoro, questi sono impegni di sinistra. Lavorate sodo, ripagate la fiducia dei compagni che vi hanno votato.

Lavorate per l'Italia, l'Afghanistan è una tragedia per tutti, come sono tutte le guerre. La guerra non ha colore, ma non possiamo lasciare un popolo ai Talebani, è come lasciare un popolo all'inquisizione, pensateci e lavorate per l'Italia.

Luigi Monge, Torino

Afghanistan / 3 Dopo due mesi siamo già alla crisi?

Cari 8 Senatori, non pensavo che a giugno saremmo già stati alle prese con la tenuta della maggioranza. Certo che se io omosessuale, avessi fatto come voi sul principio dei PACS (per me fondamentali), il 10 Aprile non sarei andato a votare per il Centrosinistra con le 7 righe con le quali è stato liquidato nel programma dell'Unione questo per me importante problema.

Non mi sono soffermato però solo su questo principio, e mi sono accorto che le questioni da risolvere sono tante, e quindi ho rinunciato a una parte del mio orticello, pensando che fosse giusto per tanti motivi, mandare a casa Berlusconi. Ora sembra che i principi del «vostro orticello», (con il termine vostro orticello, non voglio certamente sminuire l'importanza del problema della partecipazione ai conflitti e alle missioni di pace, perché io sono pacifista) siate disposti a mandare a casa Prodi (trovo infatti giusto come dicono Parisi e D'Alema che senza

maggioranza si torna alle urne), ma ricordatevi che probabilmente a disertare le urne non saranno gli elettori del Centrodestra delusi da Berlusconi, ma saranno quelli del Centrosinistra. Non toglieteci la speranza di un Governo migliore e un'Italia migliore per i prossimi 5 anni.

Lettera firmata

Afghanistan / 4 L'unico risultato degli 8 sarà il ritorno alle urne

Cara Unità, chissà se saranno contenti gli elettori degli otto personaggi che voteranno contro al rifinanziamento della missione ONU. Io credo che mandare in minoranza il Governo e comunque tenerlo in ostaggio con continui ricatti porti ad una unica soluzione: ritornare alle urne con il conseguente pericolo di altri 5 anni berlusconiani, con i vari colonnelli della casa delle libertà talmente incattiviti da sognare Pinochet.

Lara, Bologna

Afghanistan / 5 Chi si è candidato conosceva il programma

Da una elettrice e sostenitrice, con relativa famiglia, dell'Unione. Ai Sigg. Senatori De Petris (Verdi), Bulgarelli (Verdi), Silvestri (Verdi), Giannini (Rifondazione), Grassi (Rifondazione), Turigliatto (Rifondazione), Rossi (Pdc), Malabarba (Rifondazione). Noi, elettori dell'Unione, non accettiamo né tolleriamo più posizioni che, a dir poco, sono da definirsi «intellettualmente disoneste», perché chi, come voi, ha accettato di candidarsi, conosceva

il programma dell'Unione e lo ha sottoscritto, candidandosi appunto. Il dissenso, quindi, si sarebbe dovuto manifestare NON candidandosi.

Flora Todeschini e famiglia

Afghanistan / 6 Sono due guerre di Bush a cui è giusto dire no

Cari parlamentari Ds, non vedo alcuna differenza fra Iraq ed Afghanistan. Le due guerre sono altrettanto immorali. Sono entrambe guerre di Bush, guerre di aggressione. Noi non abbiamo alcun diritto di trovarci, armati, su quel territorio. Bene fanno quegli 8 che voteranno contro il rifinanziamento di quella sciagurata missione. Per favore, non ricominciate con inciuci e pasticci vari, con accordi sottobanco. E, non dimenticate: vi abbiamo eletti perché, in prima istanza, cancelliate la vergogna delle leggi ad personam. Finora non avete fatto nulla in questo senso, e ci stiamo chiedendo se mai lo farete. Siate seri e soprattutto siate di sinistra!!

Giuliano Piloni dalla Svezia

Partito democratico Vorrei prima discutere con Rutelli di diritti civili

Cara Unità, ho letto con molto interesse l'intervista a Cesare Salvi e mi trovo in perfetta sintonia con quanto afferma circa la necessità che la scelta di andare verso il Partito Democratico sia discussa preventivamente da e con coloro che sono i titolari del Partito, ovvero gli iscritti. Oltre questo aspetto metodologico, mi preme anche entrare un poco nel merito di due questioni, una delle

quali sollevata dallo stesso Salvi: 1) il nostro attuale vincolo con il Socialismo democratico Europeo di cui non si parla e al quale, come uomo convintamente di Sinistra, non intendo rinunciare, credendo che ancora esista una ragione «ideologica» per definirsi di Sinistra contro una generica appartenenza democratica; 2) che prima di iniziare a parlare di Partito Democratico dovremmo parlare di ciò che ancora ci divide dalle legittime posizioni di coloro che si richiamano al cattolicesimo democratico, una delle gambe di questo nuovo soggetto politico. Infatti continuo a pensare che un Partito nasce da idealità comuni che si traducono in politica e successivamente in programmi ed azioni, quindi, cosa ne facciamo della profonda differenza di visione su fondamentali aspetti etici quali: divorzio, aborto, procreazione assistita, ricerca sulle cellule staminali, diritti civili ecc.? Come è sperabile che si riescano a trovare idealità comuni su questi temi con Rutelli e l'ala cattolica dei DL? Siccome non vedo nessun dibattito su ciò ma solo l'esaltazione, come dice Salvi, di sindaci che fanno fughe in avanti e comitati che propongono utopie, seguirò l'esempio di tanti compagni che continuano a pensare di poter stare in un Partito solo fin quando in esso vi siano idealità che accomunano e non correnti di democristiana memoria, con rispetto parlando, che si tenevano insieme con il potere, l'unico collante che unisce coloro che la pensano in modo diverso. Saluti Socialisti

Giorgio Maioli, Sesto San Giovanni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MONI OVADIA

MALATEMPORA

Piccoli passi grandi disastri

La nostra stampa, una decina di giorni fa, riportava, con scarso rilievo, una notizia riguardante un annuncio di refusnik dell'esercito di Israele (soldati ed ufficiali che rifiutano di andare a servire e a combattere nei Territori Occupati), pubblicato sull'importante quotidiano israeliano Ha'aretz, in cui si dichiarava che i cosiddetti omicidi mirati di dirigenti palestinesi attuati nel territorio palestinese sono da considerarsi crimini di guerra. Il manifesto dei refusnik spiegava la ragione di una dichiarazione così grave e perentoria con questa motivazione: operazioni di questo tipo, condotte in aree fra le più densamente popolate del pianeta, non possono non colpire quasi certamente, insieme all'obiettivo prescelto, civili innocenti. Dunque l'azione rientra nella fattispecie del crimine di guerra. Per ragioni di equilibrio, sulla facciata di fronte a quella dell'annuncio, Ha'aretz ospitava un articolo in difesa della scelta degli omicidi mirati spiegando che, dopo l'evacuazione di Gaza da parte dell'esercito israeliano, varie organizzazioni combattenti palestinesi avevano lanciato contro obiettivi civili all'interno dello Stato d'Israele quasi mille missili Qassam o simili. Dunque gli omicidi mirati non sono altro che la risposta alle violenze terroristiche palestinesi. Ora, questa logica diretta e primaria è stata ed è molto popolare fra i governanti israeliani. È una vecchia logica inaugurata dalla leggendaria Golda Meir all'epoca degli attentati di Monaco da parte di feddain palestinesi contro gli atleti della squadra olimpionica dello Stato ebraico: nessuno ucciderà mai più un cittadino israeliano senza pagare con la vita il suo atto omicida. Il grande regista Steven Spielberg nel suo capolavoro «Munich» ha mirabilmente raccontato le terribili conseguenze di una tale logica. Essa è basata sulla supposta legge del taglione che una ignobile vulgata vorrebbe espressa nel versetto biblico: «Occhio per occhio dente per dente». Questa è una tradizione improvvida che legittima una lettura depravata del versetto e che purtroppo è accreditata

anche da molti ebrei. La radice profonda dell'ethos ebraico è estranea a questa porcheria. Tuttavia essa è indiscutibilmente una logica, ed esercita un fascino magnetico sulla fragile natura umana in virtù della sua semplice coerenza. Ma a causa del carattere spietato della sua consequenzialità, produce effetti devastanti perché si basa su un pensiero pietrificato che ignora e bypassa la complessità dei contesti, ovvero la devastante condizione esistenziale del popolo palestinese sotto occupazione e colonizzazione vessatoria. Lo vediamo proprio in questi ultimi terribili giorni: un commando palestinese attacca una postazione militare israeliana e rapisce un giovane caporale. La foto del giovane militare dall'aria di fanciullo indifeso viene diffusa in tutto il mondo e fa inorridire l'idea che possa subire violenze, contemporaneamente un giovanissimo colono altrettanto indifeso viene rapito e due giorni dopo è assassinato nel modo più vile e brutale, con un colpo in testa. Il governo israeliano «perde la testa», lancia una durissima operazione militare, arresta ministri di un governo legittimo, democraticamente eletto. Tutto questo dopo l'ennesimo piccolo passo (l'incontro fra Olmert e Abu Mazen), per l'ennesima volta un boomerang, per l'ennesima volta un atto politico inutile e pericolosissimo. Rabin lo aveva capito, unico fra i governanti israeliani del dopo '67. Per questo era stato disgustosamente calunniato dai nemici della pace, per questo ha pagato con la vita il coraggio di Oslo. È ora che la comunità internazionale, i veri democratici nel campo israeliano, in quello palestinese e nei paesi arabi lancino una conferenza seria e globale come fu Oslo. In quella sede gli israeliani potranno chiedere alle organizzazioni palestinesi di abbandonare i metodi violenti riconoscendo in cambio il loro il pieno diritto ad avere un vero stato nei territori occupati nel sessantasette, con Gerusalemme est come capitale. Ogni altra soluzione furbesca e pasticciata di piccoli passi, di ritiri unilaterali avrà solo l'effetto di far scorrere altro sangue innocente.

AGAZIO LOIERO

SEGUE DALLA PRIMA

Cara Bindi ti dico...

In tutte queste analisi, il trasformismo meridionale appare sempre legato alla colonizzazione della politica nel Mezzogiorno, attuata dagli apparati dei partiti nazionali, propensi a considerare le regioni del Sud come «giacimenti elettorali» da sfruttare e da coltivare, attraverso il clientelismo spicciolo e, più tardi, attraverso i «cantieri a strozzo». Le opere pubbliche iniziate e mai finite. Con il rubinetto dei finanziamenti, aperto, chiuso e riaperto, in una saga interminabile di appalti e subappalti, propizia all'intreccio perverso tra politica e affari. E alle ricorrenti infiltrazioni mafiose. Tra le responsabilità che alcuni partiti romani hanno avuto, vi è anche quella di avere impedito, attraverso la colonizzazione di cui ho parlato, che si formasse nel Mezzogiorno, in tutto il Mezzogiorno, una vasta e articolata classe dirigente locale, consapevole del debito che assume verso le popolazioni che esercita la rappresentanza politica in una società democratica. Nelle ultime elezioni politiche, a causa di una legge elettorale vergognosa una dozzina di persone ha di fatto deciso la composizione del Parlamento della Repubblica, giacché si è votato con liste bloccate, senza che i cittadini potessero esprimersi sui candidati decisi a Roma. Proprio questa circostanza avrebbe dovuto indurre i partiti a cercare un raccordo sul territorio, coinvolgendo nelle loro scelte, in qualche modo, i loro iscritti e i loro elettori. In Calabria, ma forse anche altrove, la Margherita ha scelto diversamente. E io ho espresso il mio profondo e accorato dissenso, senza che fosse possibile ricomporlo. L'onorevole Bindi, di cui apprezzo la passione politica, velata in qualche caso dall'impulsività, ha posto dunque un problema serio, ma lo ha fatto - credo - con qualche leggerezza. Veniamo ai fatti. Un delitto politico non è una banale questione che possa rientrare nelle beghe di un partito. L'onorevole Fortugno è stato ucciso dalla 'ndrangheta. Un delitto politico impone una riflessione politica e decisioni conseguenti, anche diverse da quella di stretta competenza della magistratura. Nel corso delle indagini sono emersi legami molto stretti tra i presunti mandanti dell'omicidio e un esponente della Margherita che è diventato consigliere regionale, in quanto primo dei non eletti, in seguito all'assassinio dell'onorevole Fortugno. Ho detto che al suo posto mi sarei dimesso. Non ho emesso giudizi moralistici. Non solo lo credo ma mi auguro che sia estraneo all'azione delittuosa.

C'è tuttavia una evidente questione che non può essere risolta esclusivamente nelle aule di giustizia. E che chiama in causa alcuni partiti e il loro modo di essere nel Mezzogiorno. L'onorevole Bindi ha dato l'impressione di voler liquidare la questione con il solito, ma questa volta davvero irricevibile, «da che pulpito viene la predica». La predica non c'è. C'è un ragionamento politico e un atto di responsabilità, che ho compiuto nella mia veste di Presidente della Giunta Regionale, eletto quale candidato del centrosinistra con un suffragio altissimo, espresso dalle donne e dagli uomini della Calabria e da tantissimi giovani in nome di un cambiamento che abbiamo promesso e che vogliamo attuare. L'onorevole Bindi, sfidata da me a spiegare il mio pulpito ha precisato e circoscritto la sua improvvida dichiarazione attribuendomi la colpa di aver cambiato sette casacche. Non è così. Ma se anche avessi militato in cento partiti diversi, il problema da me posto non potrebbe essere sottaciuto. C'è una mafiosità inconsapevole, e tuttavia in grado di suscitare guasti, nella superficialità con la quale in qualche caso si recitano sul territorio non le persone ma pacchetti di voti. O quando alcuni apparati di partito pretendono di governare il territorio attraverso un rigido sistema di cooperazione della classe dirigente, senza rendersi conto che scavano come talpe sotto il terreno della democrazia. Il governo regionale di centrosinistra in Calabria ha rappresentato e rappresenta una rottura rispetto ai metodi del passato. L'assassinio dell'onorevole Fortugno, le stesse minacce rivolte contro di me, sono colpi sferrati contro il cambiamento. Ma la Calabria che abbiamo ereditato è una terra stremata, in ginocchio. In condizioni oggettivamente difficili, dobbiamo suscitare lo sviluppo, le condizioni minime affinché i nostri giovani abbiano e vedano un avvenire. Le forze che in Calabria hanno costituito l'alleanza di centrosinistra sono la speranza di tantissimi calabresi: il consenso di cui godono i partiti di centrosinistra nel loro insieme continua a crescere. Nel Referendum la Calabria ha fatto registrare la più alta percentuale di No e per raggiungere l'82,5 per cento non sarà stato certo estranea la mia battaglia di cinque anni. Noi non possiamo essere una delusione. Quanto a me, sono quasi obbligato a fare qualche precisazione sulla mia biografia. Per evitare che prenda corpo, se fosse in atto, il tentativo di isolare, con improvvide polemiche, chi è impegnato, insieme a tanti altri, nella lotta quotidiana per una svolta possibile: in Calabria e nel Mezzogiorno. Nella diaspora della Democrazia Cristiana, dopo la solitudine nella quale era stato lasciato l'onorevole Martinazzoli, io e altri scegliemmo di militare nel Ccd, giacché allora «la gioiosa macchina da guerra» che pensavo di aver costituito l'onorevole Occhetto a sinistra, rendeva impraticabile una collaborazione tra il riformismo di ispirazione liberal-democratica e cristiana, e



quello erede delle tradizioni socialiste. Ricordo che il cosiddetto berlusconismo non si era ancora rivelato, e che anzi Berlusconi sembrava preannunciare la nascita di una forza liberal-democratica di massa, di ispirazione cristiana. Era un inganno e una illusione. Nel giugno del '98, dopo avere assistito in Bicamerale alle manovre di Tremonti volte a ricostruire il rapporto tra Berlusconi e Bossi che culminò nel voto inaspettato della Lega sul semipresidenzialismo e nel «Patto» depositato qualche tempo dopo da un notaio milanese, aderimmo in tanti con convinzione, entusiasmo e senza alcuna rete di protezione al tentativo coraggioso dell'onorevole Francesco Cossiga di correggere un bipolarismo ambiguo. Con la crisi del primo Governo Prodi che è - si faccia caso alle date - del successivo ottobre del '98, evitammo l'avventura delle elezioni anticipate. Con il nostro contributo nacque, infatti, il governo presieduto dall'onorevole D'Alema. Piaccia o no, quel governo, del quale faceva parte l'onorevole Bindi, ha rappresentato una svolta decisiva per il paese: ha fatto cadere vecchie pregiudiziali verso l'assunzione di alte responsabilità istituzionali da parte di esponenti della sinistra. Quel governo ha rappresentato la premessa per la formazione del centrosinistra di oggi. E per la nascita, con Romano Prodi e con la sua guida, di una nuova formazione, il Partito Democratico, nella quale trovino finalmente una ricomposizione le diverse culture del riformismo democratico italiano. Per parte mia, dopo la scelta operata con il

presidente Cossiga, sono sempre rimasto nelle file del centrosinistra anche, e ovviamente, negli anni dell'opposizione al governo del centrodestra. Non ho quindi nulla in comune con chi è salito per opportunismo o per altri motivi sul carro del vincitore. Al successo del centrosinistra ho dato il mio contributo, in parlamento e nella regione che oggi presiedo. Nelle ultime elezioni politiche la cosiddetta «lista del Governatore» in Calabria, direttamente riconducibile all'alleanza guidata da Prodi, ha evitato che una parte non piccola dell'elettorato che dissentiva dai metodi della Margherita romana, scivolasse nell'astensione. Se questo fosse accaduto - i dati lo dimostrano - il centrosinistra avrebbe perso le elezioni. Ma avrebbe perso anche l'Italia. Nella lunga, tormentata ricerca di nuovi e più moderni assetti politici, è accaduto che nella Margherita confluissero personalità che avevano alle spalle esperienze diverse: democristiani, liberali, radicali e anticlericali. Personalità che avevano praticato un intrasigente laicismo ma non poi aperto una porta ad autorevoli, rispettabili e significative espressioni del conservatorismo cattolico. C'è stato trasformismo? Le risposte semplificate non aiuterebbero a capire e non sarebbero costruttive. Mi preoccupo di lavorare per il successo del Governo Regionale Calabrese e per il successo del Governo Prodi. Due realtà che si intrecciano nel tentativo non impossibile di ricongiungere il Mezzogiorno all'Europa.